

Un altro intervento-saggio che approfondisce il volume Da mani mortali di Biancamaria Frabotta, vincitrice del Premio per la sezione Poesia Edita «Città di Penne- Fondazione Marino Piazzolla» 2012.

~

Dialogue de la poésie avec son quartier pauvre, c'est à dire l'âme

Glosse e sottoglosse per Biancamaria Frabotta e il suo *Da mani mortali*

Mondadori 2012

di Donato Di Stasi

1. A petto del sermoneggiare odierno, sciagurato e tribunizio, Biancamaria Frabotta mostra nel suo ultimo lavoro l'ostinata convinzione a ritenere la poesia una virtù.

Con la sua rastremata memoria riesce a conquistarci e a sedurci: questa è la sua indole, scrivere sul serio, con calore e sincerità; nel suo tono malinconico e dolce si avverte uno scetticismo raramente distruttivo, proprio di chi conosce il valore delle parole e dei sogni. Si sente rilucere nei versi un'amabile delicatezza, una sensibilità, un'umiltà non rassegnata davanti agli inganni della vita, ai suoi torpori e ai suoi egoismi. Oggi i poeti intirizziscono e giocano con la poesia, non avendo molto altro da fare, tuttavia non è il caso della nostra Autrice cui non manca l'ammanto e la grazia dell'arte: le sue strofe brevi alludono a nodi che si sciolgono in aurei racconti, epigrammi, profili, esortazioni. Biancamaria Frabotta si abbandona al flusso vitale, annota scrupolosamente eventi anche minimi, elabora una sua scrittura lenta e vellutata, eppure così incisiva, larga, piena, gravida di leggerezza ("Come laggiù è il filo delle montagne/o la crescita delle zucche/che a terra si propaga in disordine di serpe./Anche noi, dispersi nel corso sordo delle cose/dovremo cambiare verso al sonno./Non si dorme dalla parte del cuore").

2. *Da mani mortali* possiede una luminosità centrale, un'idea organizzatrice, che si evidenzia nel superamento dei lati esterni e meccanici della realtà, oltre che nel ritorno al *taumazein* aristotelico, alla meraviglia della presenza immediata, in grado di farsi evento attraverso la composizione. L'Autrice non si lascia semplicemente impressionare dal paesaggio, lo interroga, ne fissa le forme prima che dileguino e sfuggano a se stesse: si tratta di un lirismo al di là del lirismo, in sostanza di una scrittura che mette a riparo l'essenziale ("La pianta è un cantiere sempre aperto/a chi vi torna senza averne memoria./sappi che frenerà ogni desiderio/di spronarla, questa ottusa pazienza/di durare, per ora, senza dare ombra").

Qui si è lontani dall'agiografia, dalla mera illustrazione della Natura, o di quel che ne rimane, valgono invece le evocazioni dei ritmi tellurici dimenticati, gli afori possenti,

le battaglie segrete fra specie vegetali e animali, contando non ciò che appare nella rappresentazione, piuttosto quanto avviene nella sensazione.

Si succedono nelle tre sezioni (*Gli eterni lavori, I nuovi climi, Da mani mortali*) paesaggi consunti e terrosi, grigi di nuvole, oppure dardeggiati dalla canicola: Biancamaria Frabotta vorrebbe tornare al riparo di un *locus amoenus*, invece le restano parole affilate e spine conficcate nella coscienza, impossibili da togliere, impossibili da supportare, allora non le rimane che scrivere *en plein air*, determinando uno spostamento epistemologico nella *poiesis* che si riflette in un mutamento ontologico dell'oggetto sottoposto al processo creativo: risulta quasi del tutto cancellato il paesaggio ferreo e plastificato del traffico vetturale, essendovi sostituiti luoghi non agiografici, né strumentali, portatori di prospettive diverse, riguardo alle nostre esperienze microquotidiane. La Natura finisce per assumere i tratti di una straniante spazialità, mediante la baudelairiana corrispondenza di piani orizzontali descrittivi, di inusitate verticalità spiritualeggianti (ah, l'agognato *retour à la métaphysique*) e oblique implicazioni morali, in pratica viene fissata l'attenzione su scorci minimi, interstiziali, per cercare diverse possibilità di intelligibilità nella caoticità incombente ("Scuotiti malumore congenito/ai fervori del giorno dicembrino/lesto corre il sole d'inverno/grato alle nostre ossa usurate/verso un nuovo compimento").

Biancamaria Frabotta insegue un suo impulso quasi utopico (*le paysage moralisé*) per suffragare una visione a tratti dolente, a tratti agonica: il sole sfinito e insanguinato precipita sull'Occidente, dove solo la miseria spirituale è durevole, così nell'acqua oscura che permane le parole rubano qualche significato alle cose tanto abominate e neglette, chiuse nella loro ostilità e imperfezione.

3. Dalla biblioteca delle tecniche testuali Biancamaria Frabotta estrae la dialettica aperta del *simbolo*, la quale comporta particolari tagli prospettici e logori significati da riscoprire e ricollocare nel circolo ermeneutico: i testi in esame rimandano a un cogente *fattore visivo*, capace di cogliere in ogni istante la trasparenza degli occhi, vale a dire l'accoglimento di ogni minimo indizio, anche del più insignificante, capace di rovesciare il mondo, di correre a ritroso dall'intuizione alla meditazione, coniugando percezione e limpidezza concettuale. L'intento è di assegnare alla *riflessione* il duplice senso della restituzione di un'immagine e della sofferta meditazione concernente l'*hortus conclusus* della coscienza ("Il tuo fremito sordo che aggira l'orologio del gallo/insensato necrologio tu attiri l'alba, esisti, pensi").

L'apparente linearità dei testi frabottiani non deve trarre in inganno: il destino formale delle sue monodie liriche, sostenute da continue modulazioni melodiche e moderati dinamismi ritmici, è la *sfaccettatura*, attraverso il coniugio della quotidianità più minuziosa e dimessa con il corredo degli affetti umani e letterari (lo struggente ricordo di Giovanna Sicari, tra gli altri), e ancora attraverso la commistione di godibili tramature narrative con l'urlo silenzioso di quiete invettive civili, infine attraverso la resurrezione tematica di giardini e campi ombelicali ("L'inattesa

alluvione di Pasqua/aveva percorso l'intero regno/con la violenza di un'eresia./Forse tra le crepe sarebbe ricresciuto il pallido eucalipto”).

I cavoli, i bulbi, i narcisi e così i petali, i crochi e i carciofi non vengono proiettati sul fondo di un'immaginifica caverna platonica, mortificando e teologizzando il reale, al contrario oggetti pesanti, fisici, opachi e corruttibili (la calce, le pareti, la pece nera, le stoviglie), vengono sistemati all'interno di un tessuto formale di assoluta semplicità e radiosità.

Le schiere figurali degli animali (le lumache morte, i cani alla catena, il chiurlo, i grilli) richiamano i confini di un regno esteriore che risucchia verso di sé l'interiorità, frugiferando una rinnovata mitologia e un impensabile incantamento, scanditi entrambi, nell'ordine spazio-temporale, da soliloqui, appelli, constatazioni, dialoghi a fil di labbra.

Superate le istanze dei professionisti della crisi (postpostavanguardia e dintorni), Biancamaria Frabotta non teme di riversare sulla pagina la sua istanza realistica, può in tal modo restituire alla poesia la sua dimensione causale senza ferirsi al filo spinato del lirismo (i troppi epigoni ossidano l'aria letteraria), senza concorrere all'accumulo disordinato del piagnisteo poetico in circolazione.

Dentro una specifica area sintattico-semanticamente (la Natura) l'Autrice elabora un modello duraturo di investigazione critica del presente, si deve per questo teorizzare una *reductio ad rationem*, se è vero che nella crisi attuale della convenzione lirico-emozionale e dei simboli tradizionali della poesia non è più possibile concepire i valori letterari come provvisori e differibili; al di là di ogni coreografia compositiva il lettore si ritrova immerso in un flusso poemato, dove ha modo di accostarsi alle cose, non alla loro astratta e cartacea espressione (“Oltre le tribù vicine, al confine dei campi, fra le altre/lune intraviste, un'età poco sapiente/affonda, quasi grigia, senza creare scompiglio”).

4. *Da mani mortali* lascia tracce tangibili a seguito di un processo creativo che si materializza in oggetti, eventi, stati d'animo, secondo una ininterrotta tensione dialogica verso il mondo e l'altro da sé: dai platani tenuti in piedi nei viali come stecchi di gelato, all'ossame sgretolato dei palazzi, alle batterie di nuvoloni che sembrano lavare le lordure del presente, per finire al pristino splendore dei prati, Biancamaria Frabotta ci conduce nell'occhio del tifone (il Kraken, il Tempo) per battagliaire contro la contingenza che impedisce alle cose di durare, logorandole, facendole scomparire. Se tutto è un continuo fuggire, allora le mani possono arginare il nulla, riempire la soglia nera del vuoto (“Come nelle stele funebri dell'antica Attica/fanno coloro che vi dormono freddi, tende/una mano al compagno remoto l'amico/divenuto segreto, come ogni comune mortale./Poco lontano prende fuoco l'ara nel bosco”).

L'espressione che dà il titolo al libro (*Da mani mortali*) è tratta da una riflessione dell'allieva prediletta di Martin Heidegger, Hannah Arendt, voce originale del Novecento filosofico europeo, vedasi in particolare l'opera del 1958 dal titolo *Vita*

Activa. La Condizione umana, all'interno della quale si ipotizza che il lavoro, benché universalmente impiegato a produrre merci, non serve ad altro che a produrre e a riprodurre la vita e la sua mortalità: un tale ordine concettuale viene richiamato allo scopo di legittimare e giustificare lo spirito profondo della versificazione frabottiana ("Se avessi a portata di mano un libro di rimedi/accanto alla verità muta dei campi e una guida/ai segreti del mio giardinetto avido di cure/celebrerei il tempo delle viole marzoline/che colsi l'anno che la Pasqua fu alta").

5. Biancamaria Frabotta non si preoccupa di redimere la sua poesia dalla biografia in cui nasce, la fa scivolare sulla pagina senza limiti definiti (la vaghezza elegiaca del suo timbro) come una condizione rischiarata, infatti non intende presentare una vita esemplare, un modello a scarto metafisico rispetto alle sotterranee vite degli altri; è sua intenzione *sic et simpliciter* aderire col proprio corpo alla concretezza dell'esistere, senza bisogno di virtuosismi tolemaici e apparizioni da schermo, al fine di dipanare un'avventura libera, figurata e musicale, ricca di sentimenti asciutti e di ironie sottotraccia. Biografismo e confessionalità non scadono in un facile *côté* impressionistico, dal momento che nessuno sguardo risulta precluso, sia quando si lascia strofinare dal gesso lunare, sia quando attinge dalla risacca dell'immaginazione indimenticate giornate estive, dedicate alla fuga e al rallentamento della forsennata *routine*.

Da mani mortali si compone di episodi esteriori che fecondano una profonda interiorità e che non a caso gemmano sulla pagina sotto forma di registri plurimi: i ritratti di persone amate, l'andamento favolistico di sere innocenti, la tragedia annunciata degli studenti sotto le macerie del terremoto aquilano nel 2009, e ancora gli epigrammi civili sugli extracomunitari schiavizzati nelle tenute agricole del centro-sud ("Non un capello bianco è identico a un altro/e voi vorreste che io vi riconoscessi/tutti, uno a uno, e vi stupite se sfuggo/se resto sulla difensiva, miei tremanti/bestioni di pelle nera, di occhi chiari./Sagome fraterne, fragili bersagli").

Biancamaria Frabotta non partecipa al gioco dei versi memorabili, delle frasi a effetto, preferendo all'abbagliante accecamento del linguaggio esornato la purezza delle intenzioni e la verità, per giungere allo strato di senso che staziona muto al di sotto delle parole. Riesce in tal modo a creare immagini dentro le quali il lettore si aggira con aria familiare, ma allo stesso tempo attraversato da una incalcolabile inquietudine: una sensualità evocativa e una ragionata eticità costituiscono i poli attrattivi, le due colonne erculee, le due stazioni entro cui compiere il proprio personale viaggio di redenzione e formazione.

Sotto l'apparente pacatezza cova una scrittura vermiglia, prodiga di accensioni, di passioni indocili, orgogliosamente eretiche, perché lontane dall'ortodossia del poetichese e dal conformismo frusto di questi anni insipienti. Certo l'uso di strumenti retorici conservativi (frusciano nemmeno in segreto i nomi di Cardarelli e di Pascoli) porta la scrittura a pendere dal ramo sottile del manierismo, tuttavia il dettato balza

dalle strofe solido e movimentato, intelligente e per niente equivoco, presentando interessanti tagli sghembi di significati, oltre che una personale risistemazione di tenaci fili tematici, risalenti a una pregiata triade di mentori (Saba, Penna, Caproni), chiamati al proscenio a indicare le parole d'oro da tuffare nel mare dell'oggettività, come pure il modo di abbarbicare l'uno all'altro recitativo e canto, infine la necessità di impastare quotidiano e sublime per scrostare quella patina di aulico accademismo che la tradizione italiana si trascina dietro fin dai notai siciliani della corte federiciana. Solo allora il bisbiglio della scrittura mescolato con il silenzio della contemplazione prende lunghezza di respiro per comporsi in asciutte geometrie, mentre accade di udire, dapprima in modo appena percettibile, poi sempre più intensamente l'onda di piena dell'interiorità che sale dalla coscienza con i suoi carichi di inchiostri a scuotere i sensi impigriti. Come evocata da un sortilegio la parola poetica prende corpo, torreggia, indugia per calarsi infine a capofitto in una piccola ma esemplificativa babele di dolore, secondo un amalgama che non sfugge al laccio di una rigorosa riflessione ("L'imbrunire riempie/i vuoti della palizzata./Si mettono in fila pensieri/che torneranno stanotte/senza un dio che li disperda").

La parola si fa *athanatos*, vince la sfida contro l'icona deformata della morte; alla parola secolarizzata non è estranea la fame di assoluto, seppure circoscritta a una compiuta fede laica.

6. Sotto stelle di vetro rimpicciolisce l'andare e il venire delle stagioni, mentre la vita sanguigna, avendo perduto colloquialità e comunicabilità: Biancamaria Frabotta non intende stipulare il solito contratto con la solitudine, per questo motivo spinge il leggio davanti a sé per ricomprendere l'Altro e per tracciare, come l'agrimensore kafkiano, il campo delle possibilità umane, di ciò che ciascuno può diventare e di tutto ciò di cui ciascuno può essere capace.

Affinché la poesia meriti di essere l'ultima speranza in un mondo senza speranza, *Da mani mortali* viene costruito con un linguaggio coerente e circolare, un perimetro nel quale far muovere strutture stilistiche omogenee, risultato di concordanze e discordanze, confluente e affluente diverse, un soffio potente insomma che spampina in miriadi di forme e di forze, sempre in divenire, perennemente in attesa dell'occasione di fornire il dovuto nutrimento alle intelligenze scontente ma caparbie.

Dal fasciame ormai disobbediente della natura Biancamaria Frabotta trae una scrittura con una forte spinta a essere socializzata, discussa, amata, poiché pone al centro l'individuo responsabile, autonomo, libero, non ascetico, rinunciatario, monastico.

Non ci salverà il feroce cinismo tanto di moda, né l'anestesia delle nevrosi, forse qualcosa si può tentare con l'energia sovversiva di una collettività consapevole, ovvero con una rete sociale che unisca *mani mortali* e non le pagine web di una tecnologia disumanizzante.